

11,30	Tennis uomini, Amburgo SportStream
12,00	Calcio, verso i mondiali Eurosport
13,05	Rai Sport Notizie Rai3
14,50	Giro d'Italia: 3ª tappa Rai3
16,05	Hockey ghiaccio SportStream
17,00	Calcio, U 20: Giappone-Italia Eurosport
17,45	Tennis, Masters Series RaiSportSat
18,45	Pallamano, Prato-Trieste RaiSportSat
20,25	Basket, Serie A/1 femminile RaiSportSat
20,40	Bayer Leverkusen-Real Madrid Italia1



Azzurri: Totti migliora, forse in campo anche sabato a Praga

Il giallorosso: «Voglio il mondiale ma attenti ad Argentina, Brasile e Francia. I migliori? Owen, Raul e Trezeguet»

FIRENZE Secondo giorno a Coverciano per la Nazionale italiana. Tutti i giocatori hanno effettuato test atletici. Ottimo il responso generale e confortanti soprattutto i risultati per Totti (che accusava un problema ad una caviglia) e per juventini e parmensi, giunti in ritiro solo lunedì sera. «È stato un buon banco di prova - ha detto il ct Trapattoni - sono contento. Non è escluso che Totti possa essere pronto già per sabato a Praga». L'Italia dunque sta bene e il suo uomo-simbolo Francesco Totti è raggiante: «Ricordo i Mondiali dell'82 quando avevo sei anni e quelli del '90, nei quali ho fatto il raccattapalle. Voglio provare a vincere la Coppa del Mondo. Siamo ottimisti perché questo gruppo ha lo spirito giusto. Non credo però che quest'Italia sia Totti-dipendente». Totti indica in Francia, Argentina e Brasile le favorite ma teme soprattutto due giocatori: «Raul e Owen saranno protagonisti, senza

dimenticare Trezeguet». Fabio Cannavaro invece non ha dimenticato la delusione dell'Euro-peo 2000, perso al «golden gol» con la Francia: «Vedo troppo entusiasmo attorno alla nostra squadra e questo mi preoccupa. Sogno la rivincita contro la Francia, non ho ancora dimenticato il gol beffa di Trezeguet». «Sto vivendo una favola - aggiunge Cristiano Doni, il volto nuovo degli azzurri - quest'Italia è la squadra più forte a cui posso aspirare. Io vice di Totti? Non credo, ma comunque per me non sarebbe una grossa offesa». In Nazionale intanto impazza anche il calciomercato. Cannavaro ha annunciato l'addio al Parma, così come Doni all'Atalanta, senza però annunciare dove andranno: «Vogliamo una squadra che abbia fiducia in noi al 100%». Totti invece lancia un messaggio a Sensi: «Vorrei Davids nella Roma. Nesta spero che resti nella Lazio per il bene della città».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

«Baggio non ha più voglia di giocare»

Mazzone a ruota libera: «Se c'ero io al posto di Barrichello, col cavolo che passava Schumacher»

Giorgio Mora

BRESCIA Eccolo di nuovo, dopo dieci giorni di riposo nella quiete di Ascoli, una pausa di riflessione buona per staccare la spina al termine di una stagione vissuta col cuore in gola. Carletto Mazzone però è tornato, ieri a Erbusco per guidare il Brescia in quest'ultimo spicchio di stagione. E per dire la sua su questo campionato che ha dato i suoi verdetti, imprevisti e imprevedibili.

È un Mazzone pimpante come suo solito, quello che ieri s'è gettato a capofitto nell'ultimo incontro dell'anno coi mass media, un uomo ritrovato dopo il pathos dell'ultima partita col Bologna: «C'avevo l'adrenalina a mille in circolo, ho preferito starmene dieci giorni tranquillo, a casa con mia moglie».

Come spesso succede quando di mezzo c'è lui, la conferenza stampa s'è trasformata in un monologo fatto di battute, frecce, distinzioni, prese di posizione anche impopolari. Un'oretta di show verbale da cui emerge un'altra volta il profilo d'un tecnico che qualcuno dice superato per il calcio moderno, ma che invece continua a essere appassionato e vero come pochi suoi colleghi, ruspante, voce fuori dal coro, poco accomodante e pronto ad accettare altre sfide agonistiche. Col Brescia o senza.

Mazzone ha parlato di tutto, di una salvezza stressante all'inverosimile («Pensavo all'Europa, invece abbiamo sudato fino alla fine»), di un rapporto contrattuale che procede, a meno che: «Beh, un'altra anno così certo non lo passerò. Incontrerò Corioni e ascolterò le sue parole. Dipende dai programmi, dipende da lui. Comunque sia, sarà una decisione sofferta».

Poi all'orizzonte s'è profilata la figura di Roberto Baggio, e Carletto s'è illuminato d'im-

menso. Robi, il suo pupillo: «È un uomo distrutto sul piano psicologico. La mia impressione è che non voglia più giocare. Sperava nei Mondiali, ha fatto dei sacrifici pesanti per riuscire nell'impresa. Purtroppo non ce l'ha fatta. Certo, se il ct ero io l'avrei convocato senza il minimo dubbio, lo conosco meglio di tutti. In certi momenti è stato incontenibile. Penso che Trapattoni non si sia fidato delle condizioni fisiche di Baggio, e lo capisco pure. Ora speriamo che superi questa delusione, ma so che non sarà facile. Può stimolarlo solo l'assenza di un campo da gioco». Ma questo Brescia, e prima di tutto lui,

Roby è un uomo distrutto sul piano psicologico. Sperava nei Mondiali, ha fatto dei sacrifici pesanti ma il Trap...



Roby Baggio, 35 anni da Caldoggno, diretto da Carlo Mazzone, 65 anni da Roma. Due salvezze in due anni insieme a Brescia

Chi lo ha visto nei giorni scorsi assicura che Alberto Malesani non si è ancora ripreso. La retrocessione del suo Verona, maturata due domeniche fa sul terreno del Piacenza al termine di un girone di ritorno percorso a passo di bradipo (14 punti, dopo i 25 dell'andata) lo ha sprofondato in una depressione talmente cupa da convertire in stigma la discesa in B, e in dramma esistenziale il fallimento sportivo. L'immagine del tecnico gialloblù impietrito a bordo campo, sordo al conforto del presidente piacentino Garilli e con le spalle curve come stessero reggendo il peso di una colpa biblica, è stata il sintomo di un cedimento verticale. Ribadito dalle interviste rilasciate nei giorni successivi, nelle quali Malesani parlava di «ferita profonda», che lo marcherà «per tutta la vita». Parole indici di scoramento profondo, che potrebbero persino allarmare. Ma che espresse dall'allenatore del Verona (o meglio l'ex,

visto che proprio ieri il presidente Pastorelli gli ha dato il benservito) sottolineano null'altro che una situazione disperata ma non seria: perché pronunciate da un personaggio che quanto a emozioni non conosce le mezze misure, e nemmeno quelle intere, ma soltanto le dis-misure. E perché in questo flagellarsi post-retrocessione c'è quasi una domanda disperata di protagonismo alla rovescia, la rivendicazione del ruolo da primattore sulla scena di un disastro perfetto.

Malesani è fatto così. Appassionato, on-tologicamente ultrà, somatizzatore di ogni minima emozione. In una sola parola: intemperante. Un'eruzione di vitalità che lo porta a esprimere le reazioni più smodate: talvolta simpatiche, altre un po' meno, sempre e comunque genuine. Come quella che lo portò a improvvisare uno spogliarello sotto la curva dopo il vittorioso derby d'andata contro il Chievo. Una performance che gli



MALESANI ELOGIO DELL'INTEMPERANZA

Pippo Russo

costò critiche severe e un litigio in diretta tv con Giorgio Tosatti, e che a lui

servì per ribadire la propria diversità comportamentale rispetto a tanti colleghi dal carattere «di plastica». Qualcuno di quelli non gliel'ha mai perdonata, questa frase: esagerando nella reazione, allo stesso modo in cui il «Male» sbagliò nell'uso delle parole. Perché il riferimento all'indole «eccessivamente autocontrollata» dei colleghi altro non era che l'ennesimo atto d'intemperanza da parte di un uomo per il quale la partita e il suo contorno si trasformano in un contesto etologico nel quale dare libero sfogo all'emozione selvatica. Un'inclinazione che ha originato una lunga aneddotica di comportamenti moralisticamente giudicati «smodati». Come, su tutti, quelli tenuti il giorno in cui il Parma guidato dal «Male» vinse 6-3 una gara in trasferta, e i componenti della panchina avversaria si videro sfilare davanti per 6 volte un invasato che correva a abbracciare i suoi giocatori. Manco a farlo apposta, il campo sul

quale l'episodio avvenne era quello di Piacenza: lo stesso della retrocessione appena sancita. Circostanza fatta apposta per confutare Marx sull'ordine di sequenza fra tragedia e farsa nel ripetersi della storia. E adesso, mentre gli odiati cugini del Chievo si preparano all'Europa, e i rapporti fra società, giocatori e tifoseria s'accendono (unitamente all'auto del povero Teodorani), Malesani s'interroga sul futuro a Verona. Il contratto rinnovato nei mesi scorsi, quando la retrocessione pareva evento da fantascienza, non lo garantisce più. Lui dice di voler rimanere a tutti i costi, e che se la società dovesse cacciarlo egli potrà sempre dedicarsi a una vita da curvaio al «Bentegodi». Dove finalmente potrà fare l'ultra, senza più doversi occupare dell'etichetta. E dove magari potrà trovarsi fianco a fianco con lo scrittore Tim Parks, altro personaggio allergico alla «plastica». Sono queste le vere, profonde ferite della vita.

poi il presidente s'innamora di certi giocatori, io no: tratto tutti alla pari. Certo, se non dovessi rimanere a Brescia, prenderei in considerazione due ipotesi. Starmene alla finestra nell'attesa dell'occasione giusta, oppure ritirarmi.

Mia moglie son dieci anni che me lo dice. E io sempre a rispondere: mo' vediamo. Chissà forse questa è la volta buona. Sarà, ma l'impressione è proprio opposta, e allora - a chi lo fa notare - Carletto manda uno sguardo ammiccante che incontra il plauso generale. Poi c'è tempo per un commento sul campionato: «Fino a tre quarti di stagione ritenevo la Roma la squadra più forte, mentre l'Inter ha steccolato nel più bello. Con la Juve però non puoi stare mai sicuro, infatti è successo quel che è successo».

È stato un campionato bellissimo, senza trucchi o sospetti. Qualcuno ha provato a spargere veleni, ma in questo gioco la parte migliore sono i calciatori, che danno sempre il massimo con impegno, da veri professionisti».

Dato agli eroi del campo ciò che meritavano, il Grande vecchio del calcio indigeno s'arriva a 360 gradi, rutilante e incontenibile tocca un po' tutti gli eventi sportivi attualmente al centro dell'attenzione. L'uomo, non tutti forse lo sanno, è famelico di sport, non si perde nulla, ad esempio, di ciclismo: «Sono un nazionalista, al Giro tifo per Cipollini e Garzelli. Ma il mio mito resta Fausto Coppi: lo apprezzavo molto, anche per la sua storia di uomo».

E poi, dulcis in fundo, una battuta sulla Formula Uno. «Mah, i piloti quando sono in pista a 300 all'ora, rischiano la vita. Come si fa a dare l'ordine a uno di loro di fermarsi e far vincere il compagno? Comunque, se al posto di Barrichello c'ero io, col cavolo che passava il grande Schumacher».

In palio stasera a Glasgow il prestigioso trofeo europeo. I blasonati spagnoli contro i sorprendenti tedeschi che però hanno gettato al vento scudetto e coppa di Germania

Champions League: finale da brividi tra Real e Bayer

Ivo Romano

GLASGOW Chi perde è perduto. Banale il gioco di parole, utile però a inquadrare una finale di Champions League che non concede spazio a consolazioni di sorta: chi vince chiude col massimo successo una stagione controversa, chi perde maledirà per sempre un'annata da dimenticare. Parlare di ultima spiaggia nella grigia e inospitale Glasgow non è il massimo, ma rende perfettamente l'idea. Così diversi, così uguali, Real Madrid e Bayer Leverkusen sono sulla stessa barca. Hanno attraversato mari tempestosi, hanno trovato la rotta giusta, si sono fatte sopravvivere in extremis. E ora si giocano l'ultima carta in un testa a testa

da brividi. I tedeschi dovranno pescare dentro di sé le ultime stille di energie psichiche. Perché deve essere dura proporsi nei panni di rivelazione del calcio europeo, eliminare strada facendo l'agguerrita concorrenza di Juventus, Deportivo La Coruna e Liverpool, dominare in lungo e in largo la Bundesliga, fare un percorso netto fino alla finale di Coppa di Germania per poi veder naufragare sogni e speranze. Il titolo nazionale Ballack e compagni l'hanno gettato letteralmente alle ortiche: avevano un vantaggio di 5 punti a 3 giornate dal termine sul Borussia Dortmund, hanno consegnato nelle mani dei rivali l'ambito «Meisterschale» con un autentico suicidio finale. La coppa, poi, è andata a farsi benedire al cospetto dello Schalke 04. Non che

il Real Madrid sia messo meglio sotto il profilo psicologico. Di gran lunga favorito nella Liga, si è arreso al sorprendente Valencia. Mentre la Copa del Rey se l'era vista sfilare da sotto il naso proprio al Bernabeu da un corsaro Deportivo La Coruna. Potevano fare l'ein-plein, lottano per non restare a bocca asciutta. Con l'aggravante che la perdente dovrà passare per i preliminari per garantirsi l'accesso alla prossima Champions League. Ma Real Madrid-Bayer Leverkusen è sfida dalle mille sfaccettature. Un confronto di scuole diverse, la classica lotta tra il piccolo Davide e il gigante Golia, il contrasto tra due tecnici su sponde opposte sotto il profilo caratteriale. Il piccolo Bayer per diventare grande deve battere un mito. Il contrasto è netto, in tutti i sensi. Il

Real, che qui all'Hampden Park si aggiudicò la sua quinta (su un totale di 8) Coppa dei Campioni nel 1960 (contro i tedeschi dell'Eintracht Francoforte: 7-3, con tripletta di Di Stefano e 4 gol di Puskas), ha una bacheca senza pari, il Leverkusen, mai laureatosi campione di Germania, si è dovuto accontentare di una Coppa Uefa (1988) e una Coppa nazionale (1993).

Il Real gioca nel mitico Bernabeu, lo stadio della finale di Spagna 82, la BayArena di Leverkusen non è abbastanza capiente per entrare a far parte del novero degli impianti del Mondiale 2006. Gli spagnoli, un anno dopo aver acquistato Figo, hanno battuto il record di soldi sborsati per un'operazione di mercato prelevando Zidane (il francese cerca il primo sigillo in

Champions: con la Juve ha giocato 2 finali, entrambe perse) per circa 150 miliardi delle vecchie lire; i tedeschi, che pure hanno alle spalle il colosso farmaceutico della famosa aspirina, hanno speso al massimo 6 milioni di Euro per il difensore brasiliano Lucio (ora vale il triplo). Il Real ha 3 giocatori (Raul e Figo, oltre a Zidane) nella classifica dei più pagati del mondo, quelli del Bayer non entrerebbero nei primi 100. Sarà per questo, per l'abitudine ai successi, che il tecnico madridista Del Bosque sembra non scomporsi mai. A differenza del collega Toppmoller, un pazzo scatenato che farebbe invidia al nostro Malesani. I temi sono tanti, la sfida è accattivante, il calcio italiano farà da spettatore. In attesa di tempi migliori.

«Ronaldo vuole un aumento» ma il Fenomeno non sa nulla

«Dobbiamo discutere con Moratti l'ingaggio di Ronaldo: non è ammissibile che i suoi compagni guadagnino più di lui. Ronie prende sei milioni di euro l'anno, Recoba 8 e Vieri 10», queste le dichiarazioni rilasciate da Reinaldo Pilla, uno dei procuratori brasiliani del «Fenomeno». Nel pomeriggio Martins, altro rappresentante di Ronaldo si è incontrato con il presidente Massimo Moratti per chiarire la situazione. Martins ha dichiarato che «Il giocatore ha un contratto con l'Inter fino al 2006, quindi non è il momento di parlare di un rinnovo. E poi Ronaldo non è mai andato a guardare quanto guadagnano i suoi compagni». A Barcellona, dove si sta allenando, il Fenomeno è seccato che si parli ancora di lui in merito a questo argomento. «Non voglio che si facciano speculazioni sulla mia situazione, per il momento penso solo al mondiale. Non ho ancora avuto le dichiarazioni di Pilla, e non so neanche cosa sia stato dichiarato. Quando lo saprò, allora potrò parlare».